

MODELLARE IL TEMPO

Diario di Bordo

L'Archivio di Etnografia e Storia Sociale (AESS) della Direzione Generale Cultura di Regione Lombardia, in collaborazione con ERSAF e Codici Ricerca e Intervento, ha promosso il progetto di salvaguardia partecipata Modellare il Tempo – Living Heritage nel territorio alpino. Il progetto nasce come un'iniziativa di sensibilizzazione e conoscenza della tematica del patrimonio culturale "vivente", che si esprime attraverso le tradizioni e le espressioni orali, le arti dello spettacolo, le pratiche sociali, i riti e le feste, le conoscenze e le pratiche riguard-

anti la natura e l'universo e l'artigianato tradizionale.

Modellare il Tempo racconta i "saper fare" ancora praticati e trasmessi dalle comunità, che sono custodi e innovatori di saperi che si modificano e si trasformano, nel passaggio tra le generazioni. Grazie al coinvolgimento di giovani creativi e ricercatori, affiancati da tutor e mediatori locali, sono stati sviluppati percorsi formativi che hanno dato vita a nuove modalità di custodire, interpretare e rendere vivo il patrimonio immateriale.





Il percorso prende avvio a maggio, in un incontro nella sede di Codici a Milano. È qui che due gruppi iniziano a prendere forma, riuniti dall'iniziativa intitolata "Modellare il tempo – Living Heritage nel territorio alpino" di Regione Lombardia e AESS, che ci convocano attorno a un compito comune. Nel nostro gruppo siamo in sei, scelti per provenienze e sguardi differenti appartenenti alle arti visive e alle discipline umanistiche. Ci incontriamo per la prima volta con la consapevolezza che, nei mesi a venire, attraverseremo insieme la memoria di un territorio e le pratiche della lavorazione artigianale del legno in Valcamonica. In questi primi giorni ci muoviamo tra tavoli, materiali d'archivio e conversazioni che si allungano più del previsto. Le differenze tra noi emer-

gono subito, ma invece di allontanarci diventano un terreno fertile: ciascuno porta un proprio modo di osservare, di ascoltare, di restituire. Il secondo giorno ci troviamo nella sede di AESS dove un archivio fotografico, di scritti, di suoni e canti popolari, ci ha aiutato a mettere a fuoco le prime domande sull'esito finale. Conoscere il loro modo di lavorare attraverso un archivio fotografico, video, suoni, scritti e canzoni popolari ci ha aiutato a mettere a fuoco le prime domande sull'esito finale, comprendendo che ogni restituzione sarebbe nata da un dialogo. In quel materiale eterogeneo abbiamo riconosciuto una postura: un modo di lavorare che parte dall'ascolto e si lascia trasformare dall'incontro. È a partire da questa consapevolezza che il nostro gruppo

comincia a orientarsi, lasciando che le suggestioni dell'archivio si intrecciano con le nostre differenze e con ciò che ancora non conosciamo del territorio. Durante tutto il percorso siamo accompagnati dall'artista visiva Moira Ricci e da Sandra Simonetti, copywriter e profonda conoscitrice del territorio. La loro presenza sostiene il gruppo nel tempo, seguendo il processo e le sue trasformazioni. I primi giorni non solo servono a definire cosa fare, ma come farlo. Attraverso esercizi e momenti di confronto iniziamo a conoscerci, riconoscendo le differenze e trasformandole in un terreno comune. In quell'inizio impariamo a lavorare insieme, ad ascoltarci come gruppo prima ancora di rivolgerci al territorio.



Prima Residenza, 23-25 maggio 2025

La nostra prima tappa è Ca'Mon, Centro di Comunità dedicato all'arte e all'artigianato a Monno, spazio davvero speciale, dedicato alla valorizzazione delle pratiche artistiche e artigianali del territorio. È un luogo di formazione e scambio, con laboratori in cui artigiani, artisti, autori e giovani della valle collaborano, dove saperi tradizionali e pratiche contemporanee si incrociano. Qui abbiamo l'opportunità di conoscere Elena Turetti, progettista culturale, che ha invitato delle tessitrici locali a mostrarci tecniche di lavorazione del filato e della tessitura con telai antichi. Ci spiegano le tecniche utilizzate per realizzare tappeti, lenzuoli e altri manufatti tessili. Tra telai, trame e materiali ci rendiamo conto come i saperi tradizionali siano ancora vivi nella Valcamonica e come possono interagire con la creatività contemporanea. Successivamente Elena Turetti ci presenta anche un impagliatore che ci mostra come si costruisce una gerla con l'intreccio dei rami di nocciolo, raccontando come questa pratica, profondamente legata al territorio, richieda precisione, esperienza e conoscenza dei materiali naturali e soprattutto tanta pazienza nel reperirli. Ca'mon si muove oggi lungo tre linee intrecciate: la memoria, la trasformazione e la restituzione pubblica per riportare al centro l'artigianato come patrimonio vivo, oltre che tradizione da conservare.

CA' MON

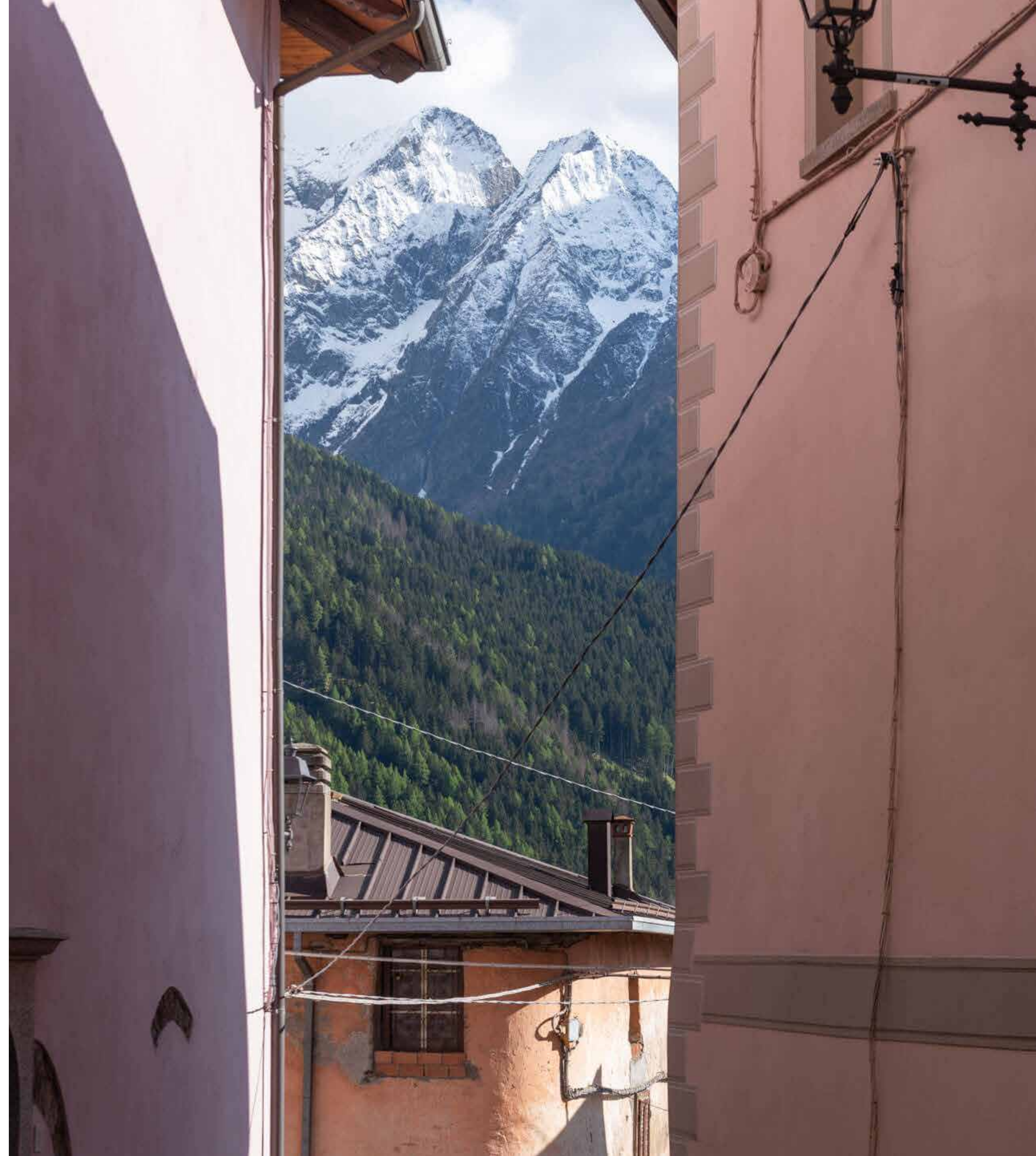


23 maggio

Prima di pranzo ci accomodiamo nella canonica della chiesa di San Remigio a Vione, dove staremo per tutta la durata della prima residenza in Val Canonica.

Il secondo incontro lo abbiamo con Sergio Cotti Piccinelli, funzionario della Comunità Montana di Valle Camonica e Direttore del Distretto Culturale della Valle dei Segni. Con lui abbiamo approfondito il tema della rete “Segno Artigiano” e del progetto “Vione Laboratorio Permanente”, iniziative volte a creare connessioni tra artigiani, istituzioni e territorio, promuovendo un modello di sviluppo culturale sostenibile.

SERGIO COTTI
PICCINELLI



Subito dopo andiamo a conoscere Tomaso Sembinelli nel suo laboratorio di falegnameria a Vione. Tomaso ci racconta del suo lavoro, appreso dal padre, una falegnameria specializzata nella realizzazione di infissi e serramenti in legno. Parla appoggiato al banco da falegname che era ancora di suo padre, con uno sguardo che lascia trasparire dedizione e passione per il mestiere. Ci mostra i macchinari e gli attrezzi con cui taglia e modella il legno destinato agli infissi, spiegando quanto sia importante mantenerli aggiornati e calibrati: solo così è possibile rispettare i parametri di lavoro e garantire precisione, sicurezza e qualità nel prodotto finale. Nel suo racconto emerge un sapere che unisce tecnica, cura e continuità familiare, un modo di lavorare che tiene insieme memoria e competenza.



Al mattino raggiungiamo gli studenti e i docenti del laboratorio di falegnameria del Centro di Formazione Professionale Padre Marcolini, a Cemmo di Capo di Ponte. Gli studenti ci raccontano come si svolge una settimana nella loro scuola: lezioni teoriche, molte ore di pratica in laboratorio, dove imparano a utilizzare macchinari professionali, a progettare manufatti in legno e a realizzare oggetti concreti, partendo dalla scelta del materiale fino alla rifinitura finale. È particolarmente interessante ascoltare le loro testimonianze personali. Molti di loro hanno scelto questo percorso perché provengono da famiglie dove è già presente il mestiere del falegname: spesso il padre, lo zio o il nonno. In questi casi la scuola rappresenta un modo contemporaneo per proseguire una tradizione familiare, insegnando competenze tecniche più strutturate e aggiornate. Altri studenti, invece, ci dicono di aver scelto la falegnameria per passione, attratti dal lavoro manuale e dalla soddisfazione di creare qualcosa di concreto con le proprie mani. È emerso chiaramente come questo percorso formativo non sia soltanto un'alternativa alla scuola tradizionale, ma una scelta orientata al futuro professionale. L'incontro ci permette di comprendere meglio il valore della formazione professionale giovanile in un territorio come la Valle Camonica, dove l'artigianato rappresenta un elemento dell'identità locale e un possibile sbocco lavorativo.



Nel primo pomeriggio ci viene a trovare in Canonica a Vione Alberto Bianchi storico che da anni studia la Valle Camonica e le sue comunità. Attorno al tavolo del salotto ci mostra Paesaggi Perduti, una cartina geografica costruita a partire dai catasti austriaci e lombardo-veneti e che permette di ricostruire l'assetto della valle nell'Ottocento. Questa mappa rivela quanto il legno e l'allevamento fossero centrali da sempre per la vita delle comunità in questo territorio. Mostra un paesaggio organizzato in fasce: campi nel fondovalle, boschi in alta quota e pascoli ancora più in alto, la disposizione dei mulini e delle segherie. Lo storico ci parla poi della toponomastica come archivio vivente: ogni nome conserva tracce di antichi boschi, frane, attività umane. Ogni nome è un indizio, un frammento di memoria territoriale. Appoggiandosi anche alle ricerche di Oliviero Franzoni, Alberto Bianchi racconta come genealogie, storie familiari e attività artigiane siano oggi raccolte in una banca dati, come Segno Artigiano, che permette di leggere la valle attraverso le sue comunità. Nella canonica dove siamo ospiti in questi giorni, oltre alla stüa, è conservato l'archivio parrocchiale da cui provengono molte delle informazioni che alimentano queste ricerche. Parlando del Seicento, Alberto ricostruisce il contesto politico e religioso dell'area lombardo-veneta e spiega come, dopo la Controriforma,

la necessità di ricostruire chiese e altari abbia portato in valle numerosi artigiani del legno. Le comunità investivano risorse, raccoglievano fondi e commissionavano opere, favorendo la nascita di botteghe importanti come i Ramus di Edolo e i Fantoni di Rovetta. Attorno alla scultura lignea si svilupparono anche altre professionalità come indoratori, carpentieri, muratori. Le competenze si trasmettevano nelle botteghe, spesso attraverso lunghi apprendistati. Gli artigiani venivano pagati anche solo con prodotti della terra, cibo e vino. Parte dei beni collettivi veniva destinata a scuole e alfabetizzazione. Dalle parole di Alberto si delinea che il legno non è solo materiale, ma cultura della valle: un intreccio di risorse naturali, saperi familiari, committenze religiose e reti commerciali che attraversano i secoli.



Più tardi incontriamo Don Oscar Ziliani a Vione che ci mostra l'altare della chiesa di San Remigio, di fronte alla canonica che ci ospita. Questo altare è uno degli elementi più significativi dell'intero edificio, sia per la qualità artistica sia per il ruolo che svolge nella costruzione dell'identità visiva e simbolica della chiesa. Don Oscar ci invita anche a vedere la Chiesa di San Martino a Vezza d'Oglio per ammirare un importante altare di arte lignea, uno dei più significativi dell'Alta Valle Camonica che colpisce per dimensioni, ricchezza decorativa e complessità compositiva. L'insieme conferma quanto la valle fosse attraversata da una rete fittissima di maestranze, committenze e scambi: un sistema in cui il legno non era solo materiale, ma linguaggio artistico e identitario. Oltre agli altari ci ha parlato anche delle tradizionali stanze ricoperte internamente in legno e riscaldate da stufe in maiolica: le stüe. Queste sono spazi tipici all'interno di abitazioni nell'arco alpino, presenti soprattutto nelle case canoniche e nobiliari, di cui la Valle Camonica è ricca. Don Oscar ci ha spiegato che il rivestimento ligneo, oltre ad avere una funzione estetica, poiché spesso intagliato con decori inerenti a elementi naturali legati alle stagioni, contribuiva infatti a mantenere più a lungo la temperatura nella stanza. Uno spazio caldo e accogliente dove la famiglia trascorreva gran parte della giornata. Abbiamo così compre-

so come l'architettura tradizionale della Valle Camonica fosse strettamente legata alle esigenze climatiche e alla disponibilità dei materiali del territorio, in particolare il legno, che rappresentava una risorsa fondamentale. Questo incontro ci ha permesso di approfondire non solo un aspetto costruttivo, ma anche culturale, comprendendo meglio le abitudini e lo stile di vita delle comunità locali nel passato.



Subito dopo seguiamo una visita guidata presso il Museo Etnografico dell'Alta Valle Camonica "L Zuf" nasce negli anni Ottanta dall'iniziativa del maestro Dino Marino Tognali, che coinvolge i suoi alunni nella raccolta di oggetti di vita quotidiana e di antichi mestieri del paese. Quella piccola collezione scolastica cresce grazie alle donazioni degli abitanti e diventa un museo aperto nel 1987. È proprio la figlia del maestro a farci da guida al museo accompagnandoci alla scoperta delle tradizioni delle comunità camune. Oggi il museo custodisce strumenti agricoli, utensili artigianali e testimonianze della vita alpina, restituendo alla comunità una memoria condivisa e ancora viva. È emerso chiaramente come il legno fosse il materiale predominante: quasi ogni oggetto era realizzato con questa risorsa, facilmente reperibile sul territorio e fondamentale per la sopravvivenza nelle zone montane. Abbiamo osservato com'era un tempo l'aula scolastica, semplice ed essenziale, con banchi e arredi interamente in legno e come erano strutturate le abitazioni tradizionali, anch'esse caratterizzate da ambienti raccolti e funzionali. Questa esperienza ci ha aiutato a comprendere quanto il legno non fosse soltanto una scelta pratica, ma un elemento identitario della cultura della Valle Camonica, presente in ogni ambito della vita quotidiana.



Nel mattino dell'ultimo giorno della nostra prima residenza visitiamo il negozio e laboratorio Artigianato Camuno del legno, a conduzione familiare gestita dai fratelli Donati. Il negozio espone numerosi prodotti artigianali, mentre al piano inferiore si trova il laboratorio di falegnameria, cuore della loro attività, dove progettano e realizzano ogni oggetto. Ci hanno mostrato che il loro lavoro spazia dalla produzione di piccoli articoli, come portachiavi, ciotole e altri gadget in legno, fino a creazioni più complesse e strutturate. Realizzano infatti mobili intarsiati su misura, progettati in base alle esigenze specifiche dei clienti, e opere decorative come quadri in legno ad intarsio, che richiedono grande precisione e competenza tecnica. La visita ci ha permesso di comprendere quanto sia articolato il lavoro dell'artigiano oggi: non si tratta solo di produrre oggetti, ma di progettare, personalizzare e rispondere a richieste diverse, mantenendo sempre alta la qualità e il legame con la tradizione del territorio.





Seconda Residenza, 16-21 giugno 2025

16 giugno

Il ciclo di incontri della seconda residenza si apre nella bottega del tornitore Claudio Bolis, a Erbanno. Nel suo laboratorio ci mostra il tornio, strumento principale del suo lavoro, e le fasi che portano dall'idea alla realizzazione dell'oggetto. Racconta anche la sua esperienza nelle fiere: un mondo necessario per sostenere il proprio mestiere, ma spesso faticoso, dove ha imparato che il pubblico si avvicina più volentieri quando la dimostrazione dell'utilizzo del manufatto, come una piccola trottolina regalata sul momento. Pur avendo bisogno della vendita, Claudio rimane legato a un'idea di artigianato che nasce dal fare e dalla relazione diretta con chi guarda. La mattinata con lui ci restituisce quanta esperienza, precisione e passione siano essenziali per tenere insieme tradizione e innovazione.

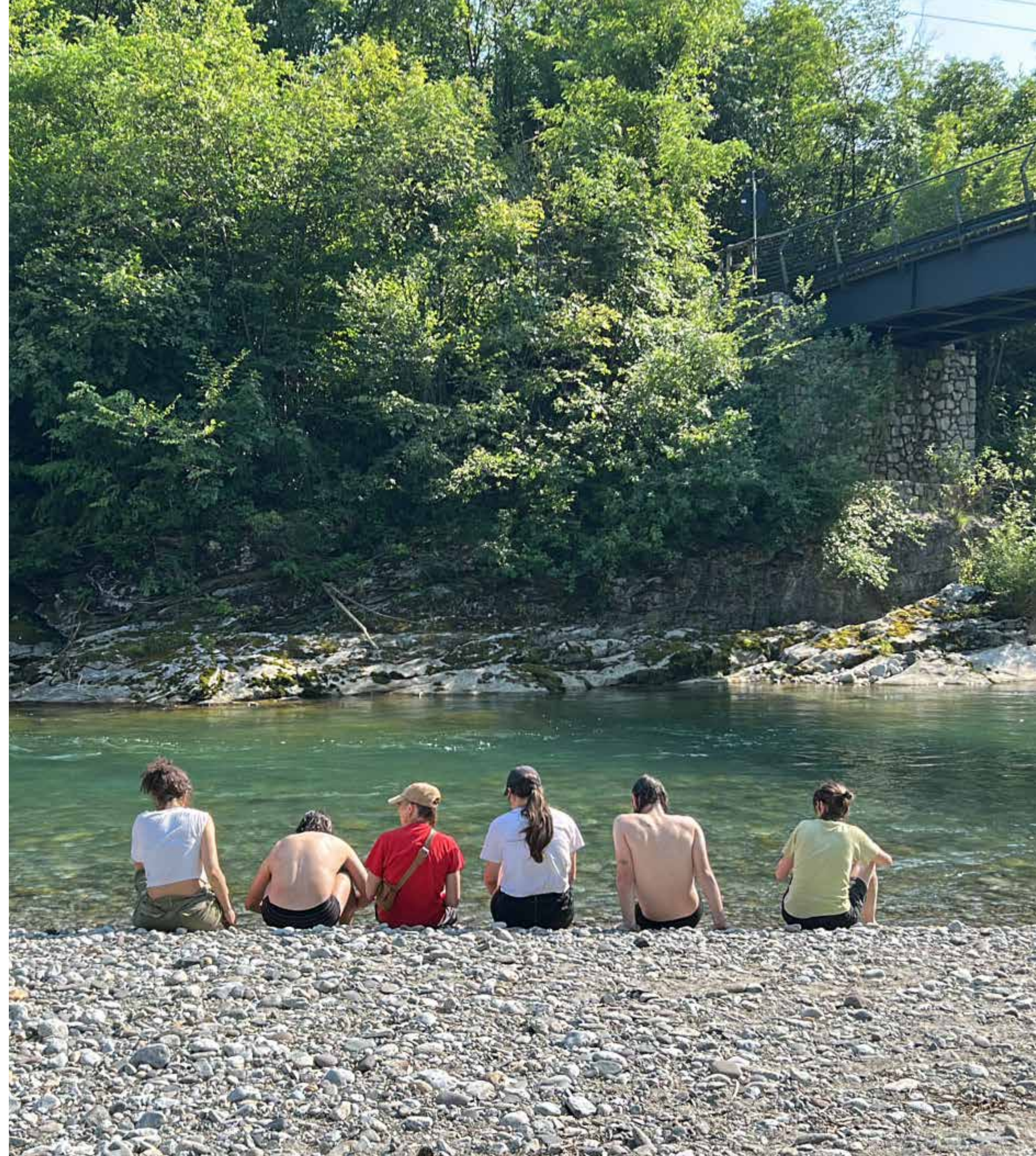


CASA DEL PARCO ADAMELLO

Nel tardo pomeriggio arriviamo alla Casa del Parco Adamello, a Cervo, che per cinque giorni diventa il nostro luogo di lavoro e vita comunitaria. La strada che sale verso la Val Savio si restringe, il bosco si infittisce e la casa appare all'improvviso, su una curva, affacciata sulle montagne come fosse un punto di osservazione privilegiato. Gli spazi interni sono semplici e accoglienti: la grande sala comune dove mangiamo e discutiamo, le stanze luminose, la piccola chiesa sconsacrata accanto alla struttura, custode di antichi silenzi. Ricavata da una dimora alpina dei primi del Novecento, la casa porta con sé il valore dell'ospitalità come veicolo per creare intrecci tra diverse culture e conoscere quella locale: accoglie gruppi e ricercatori e offre spazi dedicati alla conoscenza del patrimonio naturale e umano del parco.

Le giornate scorrono tra sessioni di lavoro, brevi camminate e momenti di confronto che spesso si prolungano fino a tarda serata. La montagna accompagna le nostre riflessioni, partecipando ai mille confronti. La Casa del Parco Adamello ci offre un ambiente raccolto, capace di favorire lo scambio di idee e la concentrazione, ma ci dona anche pause necessarie, piccoli riti quotidiani. I giochi da tavolo e le carte diventano appuntamento quotidiano che permette al gruppo di formarsi e diventare sempre più coeso. In quei cinque giorni la

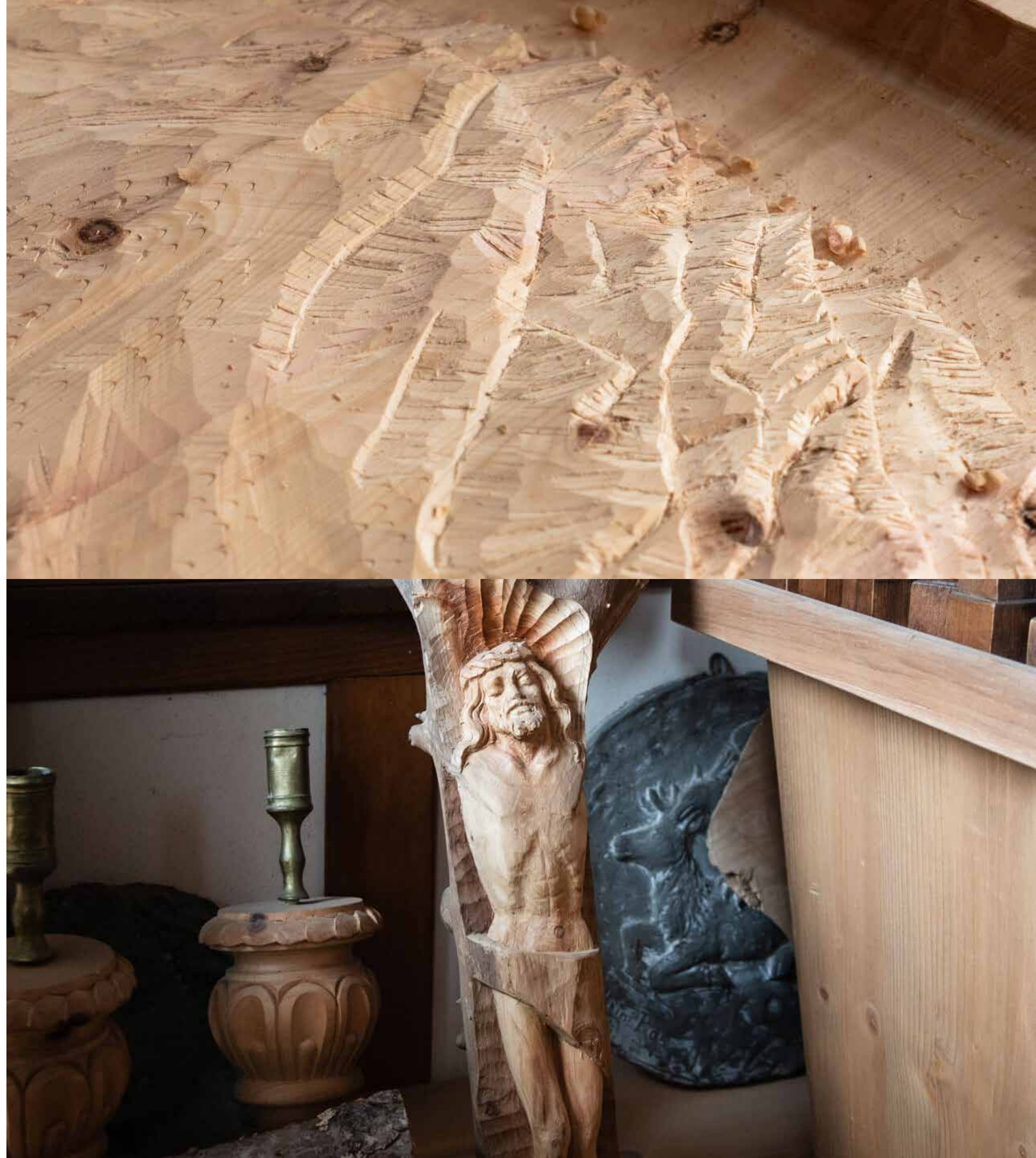
casa diventa un laboratorio diffuso, dove osservazioni, idee e materiali si intrecciano alle azioni di vita quotidiana, restituendoci la sensazione di abitare davvero il territorio che stiamo studiando.



ANTONIO E PIETRO SANDRINI

Ci siamo svegliati al mattino presto per raggiungere la bottega artigiana di Antonio e Pietro Sandrini, situata a Ponte di Legno, in alta valle. La bottega si occupa della creazione di statue, fregi, bassorilievi e altorilievi, cornici e arredi. Le loro sculture nascono da tronchi recuperati nei boschi d'alta quota o da alberi tagliati nei giardini, lavorati prima con la motosega per dare le forme principali e poi rifiniti con scalpelli e sgorbie. Negli anni hanno sviluppato diverse specializzazioni, compresa la pittura, la doratura e il restauro di pezzi lignei o dipinti su legno. Oltre alla lavorazione del legno, realizzano anche modelli in argilla e plastilina per fusioni in bronzo o calchi in gesso e cemento. Padre e figlio Sandrini ci hanno spiegato come ogni manufatto sia un pezzo unico, realizzato su disegno modello e lavorato a scalpello, testimonianza di una lunga tradizione artigiana che si tramanda da tre generazioni. La storia della bottega risale al 1925, quando il padre di Antonio avviò il laboratorio, dando così avvio a un percorso che oggi vede il figlio Pietro continuare con la stessa passione, avendo però cura di mantenere un legame con la contemporaneità che introduce nuove idee e tecniche di lavoro. Il padre racconta come il mestiere sia cambiato dagli anni '30 del secolo scorso a oggi: un tempo l'apprendistato era lungo e gratuito, mentre oggi la burocrazia e i costi assicurativi rendono quasi impos-

sibile prendere giovani in bottega. Anche i corsi serali che il figlio frequentava in Trentino sono stati chiusi a causa delle nuove normative. Per questo Antonio teme che molte maestranze rischino di scomparire. Nonostante le difficoltà, continuano a lavorare intensamente, spesso oltre le dieci ore al giorno, realizzando altari, statue e restauri per tutta la valle, la Valtellina e anche l'estero. Ci raccontano episodi singolari, come i furti di statue che avvengono in chiese e piazze affinché poi venga chiesto di rifare le stesse opere su commissione. Il figlio ha iniziato il mestiere giovanissimo, a dieci anni, costruendo e vendendo piccoli oggetti estivi ed oggi realizza anche ritratti e progetti più peculiari, come una scacchiera scolpita in legno commissionatagli da uno studente londinese. Questa esperienza ci ha permesso di apprezzare ancora una volta come l'intaglio del legno non sia solo una competenza tecnica, ma anche un vero linguaggio espressivo, capace di raccontare storie, simboli e veicolare significati profondi, custoditi nella materia e nel gesto dell'artigiano.



17 giugno

Nel pomeriggio incontriamo Ruben Scotti, giovane falegname il cui laboratorio ha sede a Grevo, frazione di Cedegolo. La sua bottega, immersa nella natura, conserva la memoria del nonno che gli ha trasmesso la passione. Cinte tra le antiche mura, accanto agli strumenti tradizionali spuntano tecnologie contemporanee. È uno spazio dove ogni profilo, ogni attrezzo, ogni pezzo in lavorazione parla di cura, manualità e dedizione. Ruben è un artigiano autodidatta, spinto da determinazione e curiosità. Pur avendo le sue basi nella tradizione, opera con uno sguardo aperto alla sperimentazione. Ad esempio, commistiona il legno con il ferro, creando oggetti unici che dialogano con il design contemporaneo. Questa scelta gli permette di trasformare forme classiche in creazioni moderne, capaci di unire funzionalità, estetica e memoria del territorio. Nel suo lavoro si intravede un artigianato che guarda al futuro, capace di avvicinare il patrimonio locale ai linguaggi e ai bisogni del presente.



INCISIONI RUPESTRI E CAPELE

La mattinata di Mercoledì la passiamo con Marta Ghirardelli, guida turistica esperta delle antiche testimonianze artistiche del territorio, che ci accompagna nella visita di una delle più importanti eredità preistoriche d'Europa: il Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Naquane. Lungo i sentieri boschivi affiorano grandi rocce incise dagli antichi Camuni dal Neolitico all'Età del Ferro (2500-3000 a.c.). Le incisioni raffigurano scene di vita quotidiana, animali, figure umane, simboli, oggetti legati alla spiritualità e pratiche rituali dedicate alla natura e alla Madre Terra. Proprio grazie a questo patrimonio, nel 1979 la Valle Camonica è diventata il primo sito UNESCO italiano. Tra le rocce più significative del parco, la Roccia 1 porta raffigurazioni di cervi, guerrieri, labirinti e i celebri telai, che la rendono un unicum in tutta la valle; la Roccia 35, detta "del villaggio", mostra capanne, sciamani e simboli solari, ed è legata anche a fenomeni astronomici osservabili durante gli equinozi; la Roccia 50 segna il passaggio alla storia grazie alla presenza dell'alfabeto camuno, che deriva a sua volta da quello etrusco.

Queste incisioni raccontano un mondo complesso fatto di riti, divinità, caccia, nascita e morte. Molte interpretazioni restano ipotesi, ma proprio questa distanza rende il sito misterioso e affascinante. Marta ci ha mostrato come ogni figura sia un linguaggio: un modo

per trasmettere la cultura di questi antichi popoli. Sono veri e propri documenti incisi nella pietra, testimonianze che attraversano i millenni che ci hanno donato uno sguardo più ampio sulla Valle Camonica. Dopo aver visto le rocce incise di Naquane, dove la spiritualità si esprime attraverso simboli antichi, ci spostiamo a Cerveneno per andare ad ammirare le Capèle, il Santuario della Via Crucis, che mostra un'altra forma di narrazione sacra: più recente, più teatrale, ma altrettanto radicata nella relazione tra comunità, territorio e memoria. Entrare nel borgo dopo aver camminato tra le incisioni rupestri è stato come passare da un tempo remoto a un tempo più palpabile, dove la devozione popolare si intreccia con la manualità degli artigiani. Il santuario si sviluppa lungo un percorso in salita, accanto alla chiesa di San Martino. Le Capèle si aprono una dopo l'altra come piccole scene teatrali scolpite nel legno. Le statue, realizzate da Beniamino Simoni, dalla Bottega Fantoni e da Giovanni Selleroni, sono a grandezza naturale. Camminando tra queste figure, si ha la sensazione di entrare in un racconto corale, dove la passione di Cristo è interpretata attraverso le posture, i tratti somatici e le espressioni degli abitanti della valle. Ogni cappella è un mondo, un frammento di teatro sacro che parla la lingua locale. Le statue hanno espressioni intense, fanno gesti crudi ma anche quotidi-

ani e gli abiti sono scolpiti con tanta minuzia da sembrare in movimento. È un'arte popolare che non si limita a rappresentare, ma coinvolge lo spettatore, facendolo immergere nella scena.

Subito dopo pranzo raggiungiamo Esine, dove si trova il laboratorio di Mattia Ducoli, artigiano specializzato nella costruzione e riparazione di fisarmoniche. A differenza di molti artigiani della Val Camonica, Mattia non ha iniziato questo lavoro per seguire la tradizione familiare: il suo percorso nasce dalla passione per la musica folk-rock e dall'incontro con Claudio Beltrami, il maestro che gli riparò la prima fisarmonica. Ha così iniziato un apprendistato nella bottega Beltrami a Stradella (PV), che gli ha permesso di formarsi in un mestiere poco diffuso e altamente specializzato. Dopo molti sacrifici economici, ha avviato da zero la propria attività in valle, diventando un esempio concreto di come le tradizioni possano essere riscoperte da giovani artigiani capaci di arricchire e innovare il mestiere. Nel laboratorio, condiviso con la sorella Arianna che ha deciso di seguirlo, ci mostra le diverse fasi del restauro delle fisarmoniche: dalla meccanica interna alla cura dei dettagli estetici, fino all'accordatura, che richiede una precisione estrema per ottenere un suono equilibrato al meglio.

La sua esperienza ci ha fatto comprendere come, anche senza una discendenza artigiana, sia possibile entrare nel mondo dell'artigianato grazie a forte dedizione e perseveranza, contribuendo a mantenere vive tecniche che rischierebbero altrimenti di scomparire. Il suo racconto restituisce l'immagine di un

mestiere poco noto ma fondamentale, che richiede anni di pratica e un amore profondo per la musica e per la manualità; un artigianato di nicchia che resiste grazie alla passione di pochi.



Il mattino di quel giorno abbiamo appuntamento a Bienna con l'Associazione Intarsiatori di San Pietro in Vincoli, un gruppo di artigiani che da anni si dedica all'intarsio nella creazione di quadri in legno. La tarsia non è semplicemente un modo di decorare, ma una tecnica che ha le sue origini nell'arte rinascimentale: piccoli tasselli di legni diversi vengono assemblati per dare vita a disegni complessi, combinando colore, profondità e volume. Entrare nel loro laboratorio è come immergersi in un luogo in cui il tempo è sospeso: si vedono tavoli di legno consumati dall'uso, piccole lame affilate, sagome di disegni appoggiate sul tavolo, e minuscoli tasselli di legni diversi che, accostati uno a uno, diventano immagini complesse, quasi pittoriche. I loro lavori rappresentano soprattutto motivi naturali o paesaggistici: fiori, alberi, montagne, fiumi, ma anche qualche scorcio cittadino. Ogni dettaglio prende vita grazie all'uso di legni scelti per le loro tonalità naturali: alcuni più rossastri, altri più scuri, altri ancora quasi lucidi e riflettenti. L'intarsio diventa un modo di guardare il mondo attraverso la capacità di pensare ad un'immagine prima ancora che esista. Gli artigiani ci raccontano la storia dell'associazione, nata grazie alla dedizione al maestro Giovanni De Poli, a cui l'attività è dedicata, per preservare un sapere che rischiava di scomparire. Ci hanno parlato dell'importanza dei corsi per gruppi, pensati per la trasmissione di

questi saperi alle nuove generazioni. Bienna è sempre stato un paese di maestri del legno, ma negli ultimi decenni è più difficile trovare giovani interessati ad imparare questi mestieri. Osservare da vicino il loro lavoro ci ha fatto capire quanto questa pratica sia un patrimonio vivo: non un esercizio nostalgico, ma un'arte che continua a trasformarsi grazie a chi la coltiva. Ogni tassello inserito, ogni venatura scelta, ogni sfumatura costruita con legni diversi racconta un legame profondo con il territorio e con la sua storia. In questo laboratorio, la tradizione non è un'eredità antica e immobile, ma una pratica che si rinnova ogni volta che qualcuno decide di impararla.



Dopo aver pranzato sul torrente Grigna, a Bienno, l'incontro con Lucio Avanzini è stato uno dei momenti più intensi del viaggio. Lucio è sia intrecciatore di ceste sia uno studioso di cultura e folklore locale. Il suo laboratorio pare un piccolo mondo a sé stante: secchi colmi d'acqua con i rami in ammollo, fascine appoggiate alle pareti, seggiole basse per accogliere chi entra, e alberi genealogici che tappezzano le pareti di una delle due stanze, come mappe di un tempo antico che continua a parlare. Lucio ci racconta della sua valle mentre intreccia rami per creare una cesta. Gli atti notarili sono per lui fotografie di un mondo lontano che mostrano lo stato di vendite, doti, testamenti, regole sociali, legami e vite delle persone del tempo. È da queste tracce che Lucio inizia il suo lavoro di ricerca, da ciò che resta ai margini e che spesso racconta più di mille documenti ufficiali. Il suo è un lavoro fatto di passione e perseveranza. Non è un mestiere che arricchisce, ma custodisce e preserva la memoria. Raccoglie leggende, ascolta storie che rischiano di scomparire con gli anziani che le raccontano. Inoltre, ogni materiale ha una storia, ogni gesto una genealogia. Ci parla dell'arte dell'intreccio e dell'impagliatura, del larice e dei legni locali utilizzati, delle diverse parole che si utilizzano in località della valle per nominare la stessa cosa. Per lui il dialetto non è una lingua legata al passato, non è simbolo

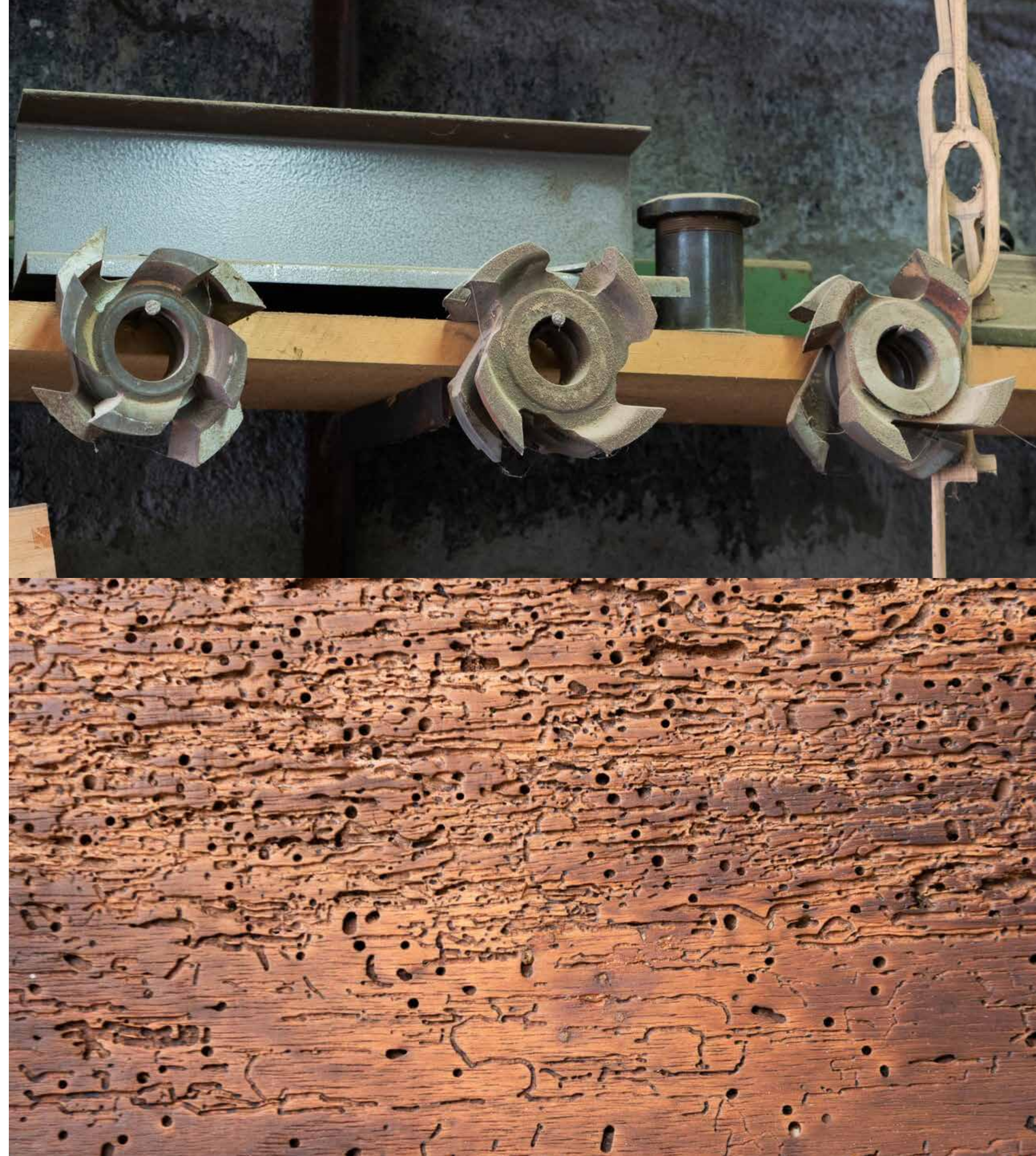
di ignoranza, bensì una lingua custode di una cultura che va preservata. Lucio è autodidatta e studia etimologie, parentele linguistiche, e ci racconta come le parole della valle conservino echi del ladino e del latino. Ogni termine è un frammento di mondo. Nel suo racconto affiorano anche le storie di emigrazione: famiglie hanno lasciato la valle per cercar fortuna in Francia, Argentina, Australia, Stati Uniti. Alcuni vi hanno gettato radici, altri hanno fatto ritorno. La genealogia è un altro suo interesse: ci mostra il suo albero familiare come si mostra un paesaggio, ci racconta le regole dei nomi, le "mede" che portavano i bambini al battesimo. Un tempo il nome valeva più del cognome. E poi c'è la memoria: gli anziani ricordavano tutto perché non avevano altro che la loro mente per conservare il mondo. Sono memorie che oggi rischiano di dissolversi insieme ai saperi della cultura contadina e artigiana da cui l'industrializzazione ci ha allontanati. Lucio parla come chi sa che ogni storia è fragile e che, per non perderla, bisogna raccontarla. E mentre lo ascoltavamo parlare, intrecciando rami e parole, dentro di noi nasceva il desiderio di preservare la memoria di una pratica e di una cultura che rischia di essere dimenticata.



L'ultimo appuntamento degli incontri è quello con Giovan Maria Fasanini e comincia nel suo laboratorio. È in pensione, ma per nulla inattivo. Lavora il legno per realizzare mobili, oggetti portatori di storie. Sceglie con attenzione il legno, toccandolo e immaginandone già la trasformazione.

Con il pantografo traccia la prima forma, ma la finitura avviene a mano, con lo scalpello. Il gesto è lento, preciso. Ogni intaglio è una decisione. Il manufatto si rafforza con il fuoco: il legno si scurisce, la superficie si compatta e si increspa leggermente. Viene passata la carta vetro, poi si spazzola e nuovamente si leviga la superficie. Il tatto guida più della vista. Se necessario, si creano schiarite con acqua ossigenata e ammoniaca fino a raggiungere il tono desiderato. Si passa il mordente, poi la cera. Tra un passaggio e l'altro ci racconta del suo percorso: da giovane ha lavorato in Svizzera, Nuova Zelanda, Arabia Saudita come meccanico ed elettrotecnico, poi è tornato al paese, dove ha aperto un negozio di mobili e fatto i primi restauri rinascimentali, quando il lavoro glielo permetteva. Questa attività "a tempo perso" è diventata poi il suo lavoro per quarant'anni. Ci mostra una panca ricavata da una tavola. Nel suo lavoro, valorizza persino il tarlo, il cui passaggio sul legno resta come traccia di vita, anche dopo il trattamento. In questo modo, si conserva l'autenticità del manufatto.

Chiediamo come è mutato nel tempo il lavoro: "L'arredamento negli anni è cambiato, il mercato pure". Dopo il 2005 il legno è quasi sparito dai negozi: i mobili sono tutti laccati, laminati. Lui però continua la sua attività. Realizza due o tre pezzi all'anno perché c'è bisogno di molto tempo per le lavorazioni. Ci racconta di una scuola di scultura ormai chiusa e di un mondo che sta cambiando direzione. Non c'è completa amarezza, bensì consapevolezza. Per Giovan Maria Fasanini, la giornata non è produzione: è dialogo con la materia. Non costruisce solo mobili, custodisce un modo di vedere il legno.



È il momento di raccogliere i frutti di questa immersione nella cultura artigiana camuna. I giorni di ricerca sono trascorsi veloci, intrecciando spostamenti, scoperte e serate condivise attorno a un piatto caldo, a ripensare agli incontri e alle storie ascoltate. I giochi da tavolo, che all’inizio sembravano solo un modo leggero per stare insieme, si sono rivelati un vero collante: hanno costruito il gruppo, lo hanno fatto ridere, dialogare, discutere. Sono diventati il filo che ha cucito le nostre differenze. Durante le residenze ci siamo chiesti più volte come restituire tutto ciò che avevamo visto e le riflessioni fatte. In molti incontri è tornata l’idea del gioco. Ci è apparso subito uno strumento potente: capace di riunire persone diverse attorno a un tavolo, di trasformare la complessità del territorio in un’esperienza condivisa, di far emergere connessioni che a parole sarebbero rimaste astratte. Giocando si conosce, e soprattutto si entra in altri ruoli: ci si allena all’empatia, si sperimentano punti di vista che non sono i propri, si impara a leggere il territorio non solo con la testa, ma anche con il corpo e con le relazioni. È in questo spazio ludico e collettivo che abbiamo capito come il nostro lavoro potesse continuare anche dopo la residenza, trovando una forma che fosse accessibile, partecipata e capace di generare nuove narrazioni. Con il supporto di Officine Meningi abbiamo dato forma ai nostri pensieri: la plancia

restituisce la valle come una mappa di connessioni tra saperi, artigianato, materia e produzione. Nel gioco, botteghe, scuole e comunità del sapere sono collegate da strade percorribili: si diventa artigiani passo dopo passo, apprendisti delle regole e dei gesti conosciuti lungo il cammino. Il periodo di ricerca è culminato nell’ideazione di “MAR-INGÙ. L’arte del legno”. Le pedine sono state ricavate dal legno della valle, grazie ai legami che abbiamo costruito con gli artigiani delle botteghe durante le nostre spedizioni di ricerca: desideravamo avere una connessione forte non solo a livello documentativo ma anche materico. Le botteghe, le comunità del sapere locali e le scuole sono connesse nel gioco da strade percorribili: nel tempo si diventa artigiani, apprendisti delle regole di gioco e del sapere camuno.

Ringraziamenti: un doveroso ringraziamento va a tutte le comunità artigiane della Valle Camonica, agli Enti coinvolti nel percorso, alla rete Segno Artigiano e a quanti hanno portato le proprie competenze storico-artistiche per arricchire il processo di ricerca e trasmissione. Un grazie speciale a: Ca’Mon e all’Associazione Intrecci (in particolare Elena Turetti), Sergio Cotti Piccinelli della Comunità Montana Valle Camonica, Tomaso Sembinelli di Falegnameria Zaffiro, il CFP Padre Marcolini di Cemmo di Capo di Ponte, Alberto Bianchi, don Oscar Ziliani, la comunità di Vione e in particolare i volontari del Museo Etnografico ’LZuf, Battista (e Margherita) Donati di Artigianato Camuno del Legno, Antonio e Pietro Sandrini, Ruben Scotti, Claudio Bolis, Mattia Ducoli di Fisarmoniche di Valle Camonica, l’Associazione Intarsiatori di San Pietro in vincoli di Bienno a ricordo del Maestro Giovanni De Poli, Lucio Avanzini, Giovan Maria Fasanini.

*Direzione scientifica progetto “Modellare il Tempo”:
ARCHIVIO DI ETNOGRAFIA E STORIA SOCIALE, D.G. CULTURA REGIONE LOMBARDIA*

*Responsabili ricerca sul campo:
CODICI RICERCA E INTERVENTO, COOPERATIVA SOCIALE*

*Team di Ricerca e sviluppo creativo:
FABIO BERASI, CLARA CAPUZZO, ELISABETTA CHIESA, SVEVA CONTE, MIRKO MICHELACCI, CAMILLA ZALI*

*Facilitatrice di comunità:
SANDRA SIMONETTI*

*Tutor creativo:
MOIRA RICCI*